

MARTEDÌ II SETTIMANA DI QUARESIMA

Mt 5,31-37: ³¹ Fu pure detto: “Chi ripudia la propria moglie, le dia l’atto del ripudio”. ³² Ma io vi dico: chiunque ripudia la propria moglie, eccetto il caso di unione illegittima, la espone all’adulterio, e chiunque sposa una ripudiata, commette adulterio. ³³ Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. ³⁴ Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, ³⁵ né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re. ³⁶ Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. ³⁷ Sia invece il vostro parlare: “Sì, sì”, “No, no”; il di più viene dal Maligno.

I primi due versetti del vangelo odierno riguardano il tema del divorzio (cfr. Mt 5,31-32), ammesso dalla legge mosaica, ma giudicato da Gesù come un atto gravemente contrario alla volontà di Dio, come il Maestro spiegherà ai farisei in Mt 19,3-9. Anche se il codice dell’uomo accetta l’eventualità del divorzio, il passaggio a nuove nozze, dal punto di vista di Cristo, costituisce un vero e proprio adulterio, perché un matrimonio validamente celebrato non può essere sciolto da alcuna autorità umana.

I versetti 33-37 hanno come unico tema il giuramento. La prospettiva di Gesù, a tale riguardo, appare piuttosto inedita rispetto alle convinzioni correnti. Egli, in sostanza, non solo proibisce ai suoi discepoli il giuramento falso, ma proibisce anche il giuramento vero, quello cioè che intende suffragare una verità oggettiva: «Avete anche inteso che fu detto agli antichi: “Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti”. Ma io vi dico: non giurate affatto: né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re» (Mt 5,33-35).

Nell’AT era in uso la consuetudine dei giuramenti, e si poteva giurare anche su Dio, purché non si giurasse il falso. Possiamo ricordare molti episodi fin dall’epoca patriarcale. Nel dialogo tra Abramo e Abimelech, quest’ultimo dice: «giurami qui per Dio che tu non ingannerai né me né la mia prole né i miei discendenti» (Gen 21,23). Rispose Abramo: «Io lo giuro» (Gen 21,24). Il libro del Levitico considera lecito il giuramento, a condizione che sia veritiero: Lv 19,12: «Non giurerete il falso». Il Deuteronomio prescrive persino il giuramento fatto nel nome di Dio: «Temerai il Signore, Dio tuo, lo servirai e giurerai per il suo nome» (6,13). Cristo si riferisce indubbiamente a questa consuetudine di giurare nel nome di Dio, che non era solo un modo di fare comune agli israeliti, ma era anche un precetto della Legge mosaica. Di conseguenza, l’israelita giurava nel nome di Dio con l’intenzione di ubbidire a un preciso comando del Deuteronomio.

Anche in questo caso il giudizio di Cristo sulla Legge di Mosè è al limite dello scandalo: «non giurate affatto» (Mt 5,34). In sostanza, l'AT, e in particolare il Pentateuco, non è sempre uno specchio fedele della Volontà di Dio. Anzi, in questo caso l'intenzione di Dio è un'altra: Egli non vuole che l'uomo pronunci giuramenti nel nome di Dio, anche se sono giuramenti veritieri, perché il cielo è «il trono di Dio» (Mt 5,34), ossia: l'uomo non deve giurare per ciò che è più grande di lui. Il fatto di non pronunciare giuramenti nel nome di Dio è una forma di rispetto della sua Maestà. Non solo: il discepolo non deve giurare per nessuna creatura, perché non è padrone di niente, e quindi non deve giurare neppure per se stesso, perché non è padrone neppure dei suoi capelli. Più avanti dirà che «Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati» (Mt 10,30), per dire che Dio sa tutto di noi, anche le cose che noi non sappiamo di noi stessi.

A questo insegnamento si aggancia poi l'esortazione alla sobrietà del linguaggio, a cui il Vangelo ci porta spesso con messaggi sia espliciti che impliciti: «Sia invece il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno» (Mt 5,37). La sobrietà del linguaggio è uno degli aspetti della saggezza evangelica. E' saggio colui che non si illude più di poter cambiare le situazioni e le persone a forza di parole. La parola umana non serve a niente in un contesto in cui non c'è alcuna disponibilità al confronto, come non serve con chi ritiene già di avere conquistato la verità tutta intera e di esserne detentore esclusivo. Insistere nel dialogo è pura stupidità. Il linguaggio del discepolo è dunque un linguaggio *essenziale*, ossia un linguaggio usato per comunicare le cose più fondamentali, con semplicità e umiltà, senza affaticarsi nella costruzione di argomentazioni su argomentazioni per dimostrare di avere ragione a chissà chi. Ogni complicazione, o contorsione di linguaggio (e di pensiero), viene dal maligno. Arrivano a questa sapienza quei discepoli che capiscono il vero senso del silenzio di Cristo dinanzi a Erode e dinanzi al sommo sacerdote. Avrebbe potuto fare un miracolo, come Erode gli chiedeva, e non lo ha fatto (cfr. Lc 23,8). Avrebbe potuto esporre a Erode un sunto della sua dottrina, visto che quello lo interrogava con molte domande (cfr. Lc 23,9), e non lo ha fatto. Avrebbe potuto anche al sommo sacerdote spiegare in poche battute il senso della propria missione, e non lo ha fatto, nonostante le insistenze di questi (cfr. Gv 18,19-22). Cristo, durante la Passione, pronuncia soltanto poche ed essenziali parole. Il resto è tutto silenzio. Vi sono situazioni in cui davvero l'unica risposta saggia è il silenzio, dopo che le parole essenziali, già pronunciate, sono cadute nel vuoto e nella trascuratezza di colui a cui potevano giovare, se avesse voluto ascoltarle.